

Salvini e il calumet della pace

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Salvini chiede a Mario Draghi di guidare un processo di pacificazione della politica. Sembrerebbe una proposta di buonsenso. Nella realtà è una boutade. Spiace per Salvini, ma la sua iniziativa è quanto meno ingenua. Non esistono i presupposti perché in Italia si ricomponga un dialogo civile tra la sinistra e la destra. Il problema è culturale, storico e antropologico. Esiste un mondo di sinistra che odia quelli di destra. Sentimento talvolta ricambiato. La proposta, orrenda ma sincera, di Giuseppe Provenzano, vicesegretario del Partito Democratico, di mettere fuori dalle istituzioni repubblicane Giorgia Meloni e il suo partito è nutrita da un'ostilità che ha radici profonde. In passato, il Partito Comunista italiano aveva tentato di bandire il Movimento Sociale italiano dalla vita democratica. Non vi riuscì grazie all'opposizione della Democrazia Cristiana.

Tuttavia, l'avversione viscerale della sinistra verso il nemico di destra è covata come fuoco sotto la cenere, nonostante la stagione berlingueriana ne avesse mitigato i toni più aspri. Per inciso, una correzione è dovuta a un'asserzione del direttore de "Il Riformista", Piero Sansonetti il quale, in un'intervista a "Il Giornale", ha sostenuto che: "Il terribile e feroce Pci non ha mai chiesto di mettere fuori legge l'Msi che certamente era molto più legato al fascismo di FdI". In realtà, il Pci provò a mettere fuori gioco il nemico nel 1961 (III Legislatura), con il disegno di legge d'iniziativa del senatore Ferruccio Parri per lo Scioglimento del Movimento sociale italiano in applicazione della norma contenuta nel primo comma della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione. Nel corso del dibattito parlamentare la relazione di minoranza la svolse il senatore Pietro Secchia, esponente dell'ala "leninista" del Pci dalla fine degli anni Quaranta fino alla sua uscita di scena dalla politica in netto dissenso con la svolta rinnovatrice imposta al partito da Palmiro Togliatti.

Non a caso citiamo Secchia. Al suo ideale insurrezionalista, secondo cui il lavoro cominciato in Italia dai comunisti con la Guerra civile del 1943 per l'instaurazione della dittatura del proletariato dovesse essere portato a termine, si sono ispirati il brigatismo e in generale la galassia extraparlamentare rossa degli anni Settanta-Ottanta dello scorso secolo. Ed è in quel tragico tornante della storia nazionale che va ricercata la causa ostativa di una pur auspicabile pacificazione. La guerra totale allo Stato borghese, di rimando alla struttura sociale tradizionale che ne costituiva la spina dorsale e alle forze partitiche che la rappresentavano, è stato il totem della "Contestazione" che dal Sessantotto, con altri mezzi e altri soggetti, è sfociata negli "Anni di piombo". I protagonisti di quella fase sanguinosa furono sconfitti dalla reazione dello Stato, supportata dal Partito Comunista di Enrico Berlinguer che sbarò la strada al terrorismo rosso.

A destra si produsse specularmente un analogo scenario: il Movimento Sociale italiano di Giorgio Almirante contrastò senza tentennamenti i gruppuscoli che nuotavano nello stagno dell'eversione nera. L'impegno speso su entrambi i fronti per difendere lo Stato dalla minaccia terrorista, che fosse di destra o di sinistra, condusse, se non a un reciproco riconoscimento, a un rispetto maggiore tra due parti che non cessavano di percepirsi nemiche. Il momento che simbolicamente

Il reddito della discordia

Braccio di ferro in Consiglio dei ministri sul reddito di cittadinanza.
I ministri del centrodestra (e di Italia Viva) chiedono di ridiscutere l'argomento



suggella l'embrione di un cambio di clima è l'episodio, poco raccontato dalla vulgata mediatica, della notte in cui Giorgio Almirante si presentò a Botteghe Oscure, la storica sede del Pci dove era allestita la Camera ardente per il defunto Enrico Berlinguer e, nell'incredulità delle centinaia di militanti comunisti presenti, rese omaggio alla salma del nemico. Era il 13 giugno 1984.

Il gesto non restò isolato. Quattro anni dopo (24 maggio 1988) ai funerali del "fascista" Giorgio Almirante si presentò il "comunista" Giancarlo Pajetta a rendergli omaggio. Azzardiamo un'ipotesi: se non ci fosse stato il crollo traumatico del co-

munismo alla fine degli anni Ottanta, che portò alla crisi del Pci, probabilmente quel lento processo di reciproco riconoscimento, avviato da due uomini politici di grandissimo valore quali Berlinguer e Almirante e che ebbe un'eco, il 10 maggio 1996, nel discorso d'insediamento di Luciano Violante alla presidenza della Camera dei deputati, avrebbe portato nel tempo a rimarginare le ferite lasciate aperte dalla Guerra civile combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945.

La fine del Pci, negli anni successivi alla "caduta del muro di Berlino", ha liberato gli "spiriti animali" del ribellismo contestatario dei decenni precedenti. Il Ses-

santottismo non era stato debellato dalle coscienze dei suoi protagonisti ma si era soltanto sopito.

L'idea di abbattere la società tradizionale, e le sue sovrastrutture, non avrebbe ripreso quota fin quando il campo della sinistra fosse stato occupato dal pragmatismo meta-ideologico del Pci. Perciò, la resa dei conti tra compagni appartenuti allo stesso album di famiglia (la definizione è di Rossana Rossanda, citata in un corsivo su Il Manifesto il 28 marzo 1978 a proposito degli autori del sequestro Moro) era solo rimandata.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Salvini e il calumet della pace

di CRISTOFARO SOLA

Con la “svolta della Bolognina” il 3 febbraio 1991, che sancì lo scioglimento del Pci e la sua sostituzione con il Partito Democratico della Sinistra (Pds), e con il “golpe bianco” di Tangentopoli, il mondo sommerso del Sessantottismo, popolato da una borghesia intellettuale progressista nel frattempo accasata ai “piani alti” della società, è riemerso occupando gli spazi lasciati vuoti dalla struttura partitica. Così i giovani contestatori di un tempo si sono ritrovati nei punti nevralgici del sistema: in magistratura, nelle università, nelle redazioni dei giornali, nelle istituzioni scientifiche e culturali del Paese. E financo negli assetti manageriali delle grandi imprese. Dalle posizioni occupate hanno potuto dare corpo alla loro infatuazione rivoluzionaria: abbattere il vecchio mondo e sostituirlo con un nuovo sistema sociale, rovesciato nei contenuti, nelle priorità politiche e nelle scale valoriali. A riprova, basterà verificare i curricula di tutti coloro che dal 1994 in poi si sono dedicati al “linciaggio” sistematico del nemico di turno, sospettato di spostare a destra l'asse egemonico del Paese. Si scoprirà che gli odierni datori di lezioni morali hanno una giovinezza trascorsa nelle sedi delle convenicole settarie della sinistra extraparlamentare. Quanti opinionisti, che oggi dalle colonne dei “giornaloni” vomitano fango e veleno su Giorgia Meloni e Matteo Salvini non meno di quanto ne sputassero ieri su Silvio Berlusconi, hanno fatto la gavetta a “Lotta Continua” e “Potere operaio”? Potranno mai essere costoro, cresciuti nel mito di Mao Zedong e nell'illusione dell'immanenza del Sol dell'Avvenire portato dal carro alato del terzomondismo, i protagonisti di una pacificazione con la parte liberale, conservatrice e tradizionalista della società? Certo che no.

Solo il tempo potrà sanare ciò che oggi resta insanabile. Bisognerà attendere che la generazione approdata al potere per effetto di accadimenti storici, indipendenti dalla sua capacità di determinarli, tramonti. Quando i contemporanei riusciranno a discutere di Resistenza e antifascismo con la medesima serenità di giudizio con la quale oggi gli storiografi valutano gli eventi che portarono, nel 1855, il Regno di Sardegna a partecipare alla Guerra di Crimea, la frattura che lacerò il confronto politico potrà considerarsi superata. Fino ad allora ci sarà sempre un “loro” e un “noi”. Con buona pace di Matteo Salvini.

Sciogliere o non sciogliere, è questo il problema

di PAOLO PILLITTERI

Nella sua esternazione alla Camera dei deputati la ministra Luciana Lamorgese ha detto: “Riguardo lo scioglimento di organizzazioni a carattere eversivo è doveroso rilevare come si tratti di un tema di eccezionale rilevanza politico-giuridica di estrema delicatezza”. Vero, verissimo. E così la ministra l'ha rinviato a Mario Draghi.

L'onorevole Giorgia Meloni la ascoltava, dopo aver a modo suo “aggredito” la questione dei disordini con Forza Nuova e relativi pestaggi in un vero e proprio scontro con la ministra, a proposito del quale qualcuno potrà affermare che, per lo meno, è servito a rendere addirittura plateale l'insufficienza del ministero degli Interni e, soprattutto, della sua responsabile. Non solo, ma sempre da quello scontro è emerso ciò che sembrava sommerso nell'eccitazione del momento ovvero, come si è accennato, il grande tema-problema della messa fuori legge di un movimento politico. Concordiamo a tal proposito con Carlo Nordio, secondo il quale sciogliere Forza Nuova non eliminerà i raid violenti. È sembrato un salto all'indietro agli anni Settanta, alle violenze di quel periodo di scontri e

di omicidi, alla strategia della tensione. Ma, domandiamoci: le cose, oggi, stanno davvero così? Siamo minacciati dalle violenze di un redivivo Ordine nuovo? E ci sarebbe un cervello diabolico che ne stabilisce la strategia?

È indubbio che il sabato nero “no pass” a Roma è stato causato dai disordini e dalle violenze seguite a una manifestazione pacifica e che i responsabili dell'assalto e della devastazione alla Cgil sono facilmente identificati in una sorta di banda politica (Ordine nuovo) capeggiata da uno scamiato Giuliano Castellino. Le sue imprese erano riprese in diretta tv e non vi è stato bisogno di alcuna indagine. Ma la spiegazione, da parte del ministro, dei disordini e della violenza è apparsa volutamente soft e comunque superficiale, a causa di una clamorosa insufficienza di analisi, anche a proposito di arresti o di fermi non ordinati, a cominciare da quello di Castellino, “per non provocare disordini”. Ora, che il ministro responsabile dell'ordine pubblico abbia paura di uno squallido Castellino è la netta sensazione suscitata da una Lamorgese contro la quale s'è scagliata una scatenata Meloni, non solo per quella disastrosa gestione dell'ordine pubblico.

L'accusa meloniana, e qui l'evocazione degli Anni di piombo s'è avvertita, e non meno grave, ipotizzando un disegno del ministro di avere lasciato degenerare la manifestazione “no pass” allo scopo di mettere in luce il ruolo dei neofascisti con l'obiettivo politico di indebolire Fratelli d'Italia. Insomma, una tecnica studiata a tavolino ispirata, appunto, alla strategia della tensione, termine questo che Giorgia Meloni ha richiamato dagli anni Settanta, secondo noi sbagliando. Perché l'accusa della Meloni, fuori da ogni emozione ed eccitazione del momento, sarebbe molto meglio motivata non per qualsiasi disegno o strategia, anche la più strampalata, della Lamorgese, ma per l'assenza più che evidente di un suo qualsiasi disegno.

Adesso ci si mette anche Gianfranco Fini

di VITO MASSIMANO

I fatti di Roma, con annesso attacco alla sede della Cgil, sono di una gravità inaudita. Un vulnus alla democrazia — che ci impone di vigilare su certe derive violente con intransigenza e con decisione. Vale per gli assaltatori di destra tanto quanto per gli sfascia-vetrine di sinistra passando per gli anarchici. Perché qui non si tratta di lotta politica ma, in molti casi, di delinquenza comune da isolare con forza. Come spesso accade, dopo la condanna senza appello per i fatti di Piazza del Popolo, un minimo di riflessione bisognerà pur farla e qualche domanda a cui dare una risposta — più in là e non a caldo — bisognerà pur porsi.

Sembra banale ma vien da chiedersi perché certa gente (qualcuno anche con il Daspo) sia stata fatta salire sul palco, vien da chiedersi perché nessuno abbia opposto resistenza quando dal microfono quattro balordi hanno annunciato con largo anticipo la propria intenzione di assaltare le sedi sindacali e istituzionali, vien da chiedersi quale fosse il mandato degli sparuti infiltrati dello Stato che sono stati ripresi nei video amatoriali, vien da chiedersi se la chiusura ope legis di Forza Nuova non ne faccia dei martiri molto appealing per i giovani, ma soprattutto vien da chiedersi perché un simile deprecabile episodio debba servire a qualcuno per buttarla in vacca appiccicando connivenze (a cui nessuno crede) tra questi violenti prelati (secondo loro) alla politica e pezzi di centrodestra.

È almeno dai tempi di Francesco Storace candidato alla Regione Lazio (ma secondo noi da molto prima) che Forza Nuova & C. hanno iniziato a odiare forse più il centrodestra della sinistra. Hanno sempre schierato (almeno nelle elezioni importanti) loro candidati in contrapposizione al centrodestra e molto spesso — come nel processo Laziogate risoltosi con formula piena per Francesco Storace — furono anche parte attiva a livello giudiziario contro quello schieramento politico. Ciò premesso, non ci scandalizziamo certo del fatto che qualcuno tenti di cavalcare l'onda

facendo la solita manfrina sul fascismo a Giorgia Meloni o Matteo Salvini: ci sono le elezioni, il Governo Draghi sta facendo incalzare in maniera preoccupante e per motivi diversi larghe fette della popolazione, la crisi energetica comincia farsi sentire in bolletta, la crisi occupazionale morde nonostante Renato Brunetta sparga miele tutti i giorni e per giunta i maggiori partiti vivono simultaneamente una crisi interna con pochi precedenti. Tutto questo toglie qualcosa al vile atto dei balordi assaltatori? Nulla, ma per i delinquenti esistono le patrie galere così come per Cesare Battisti. Anche se, coloro i quali oggi si scandalizzano per Forza Nuova, ieri firmavano petizioni per evitare la cella a Battisti così come ad altri “compagni che sbagliano” a dimostrazione del fatto che nessuno è così puro da poter giudicare chiedendo prove di democraticità agli altri.

Tutto già visto quindi, manfrina sul fascismo arcinota, fuoco di paglia che si spegnerà dopo i ballottaggi. Ma che adesso anche Gianfranco Fini, falsificando la storia recente per un proprio tornaconto, ci venga a raccontare che la destra lo allontanò perché non gli ha mai perdonato l'abiura del fascismo, questo è veramente troppo. La destra, seguendo più il compianto Pinuccio Tatarella che Gianfranco Fini, accettò di buon grado di traghettare il Movimento Sociale verso Alleanza Nazionale perché i tempi erano maturi e certe nostalgie erano ormai da consegnare al passato remoto. Chi si oppose pensò bene di andare nel Movimento di Pino Rauti perché capì che lo strappo era ormai nelle cose e nella destra di Governo non c'era spazio per certa continuità. Più avanti, la destra seguì anche Gianfranco Fini quando definì il fascismo come male assoluto perché era comunque giunto il momento per fare ufficialmente e chiaramente i conti con la storia (a sinistra non hanno fatto lo stesso). E la destra seguì convintamente la classe dirigente di Alleanza Nazionale anche quando decise di confluire nel Popolo della Libertà perché si avverava il sogno di Pinuccio Tatarella di andare “oltre il Polo” creando un contenitore liberale, conservatore, nazionale e popolare che raccogliesse sotto un unico vasto cappello tutte le sensibilità non progressiste. Ciò che invece, a torto o a ragione, non fu perdonato a Gianfranco Fini fu invece lo strappo che egli consumò da presidente della Camera con l'intento di picconare e distruggere il Pdl per motivi personali, per fare cioè la scalata sulle macerie di un contenitore che in quel momento era forte, saldamente al Governo e con il vento in poppa. Ciò che, a torto o a ragione, non fu perdonato a Gianfranco Fini fu l'ammiccamento alla sinistra, la sponda con Giorgio Napolitano per far cadere il Governo di centrodestra, le false lusinghe accettate dall'altra sponda mascherate da emancipazione.

Ciò che non fu perdonato a Gianfranco Fini fu la creazione di Futuro e Libertà, un contenitore posticcio nato con l'intento di spaccare il fronte moderato con finalità non immediatamente comprensibili. Fu l'abiura verso il centrodestra e il (quasi) passaggio dall'altra parte il fatto realmente odioso e non certo l'abiura del fascismo, abiura che già Alleanza Nazionale aveva nel Dna. La sua ultima uscita è la prova provata che l'intento di distruggere non si è mai sopito e anzi continua senza ripensamenti. Le vicende immobiliari di Montecarlo sono addirittura un fatto minore rispetto alle grosse colpe politiche che Gianfranco Fini ha e che nessuno potrà cancellare. Se ne faccia una ragione. Parlamento.

Risplende il falso sillogismo di Enrico Letta

di VINCENZO VITALE

Invecchiando, per fortuna, mi arrabbio meno del solito anche perché, per un fenomeno a me ignoto e oggettivamente misterioso, la rabbia spesso si converte in sonore risate: forse, perché indulgo a pietà per le pochezze umane. Così, se l'altro giorno ho riso di gusto per le affermazioni di Alessandro Zaccuri, ieri non ho potuto frenare le risate ascoltando Enrico Letta,

il quale, ospite di Radio Immagina, ha affermato che “il tampone gratuito è come il condono per gli evasori fiscali”.

Ma perché ridere? Semplicemente perché mi pare molto divertente notare come il povero Letta, pur cercando di mettere insieme passabili legami logici fra le proposizioni che pronuncia, non ce la fa proprio, non ci riesce e allora finisce con disperdersi del tutto in analogie senza capo né coda. Il riso nasce dunque dall'abissale distanza fra queste analogie e un uso corretto del pensiero che, tuttavia, è a disposizione di tutti, sol che lo si sappia padroneggiare.

Ebbene, cosa c'è che non va in questa affermazione del segretario dei Democratici? Non va che si tratti di un sillogismo imperfetto, che vien fatto invece passare per un sillogismo perfetto, ineccepibile, benché nella assoluta buona fede di Letta, il quale ovviamente non lo sospetta per nulla, altrimenti avrebbe evitato di farsene invischiare. Infatti, in ogni sillogismo degno di questo nome, le premesse debbono condurre per assoluta necessità logica alla conclusione che da esse derivi. Evito qui di riproporre il celeberrimo esempio di Socrate mortale in quanto uomo, perché tutti gli uomini sono mortali, al solo scopo di non tediare chi legge, ma è di questo che intendo parlare. Qui, invece, ciò non accade. Vediamo perché e in che senso.

La premessa maggiore, sottintesa, dice che bisogna evitare, governando la cosa pubblica, di commettere errori; la premessa minore, espressa, dice che il condono per gli evasori fiscali è un errore da evitare; la conclusione, parimenti espressa, dice che il tampone gratuito è un errore. Dal punto di vista logico, la conclusione è falsa, perché si tratta di un sillogismo imperfetto, dalle cui premesse non deriva per nulla quella conclusione. Infatti, mentre il condono per gli evasori può ben essere valutato un errore nel quadro di una sana politica fiscale, in quanto l'evasione fiscale è e rimane un illecito, non si capisce in alcun modo come e perché non far pagare il tampone debba essere necessariamente considerato un errore nel quadro della attuale politica sanitaria, posto che non vaccinarsi — e dunque necessitare del tampone per via del Green pass — non è altro che l'esercizio di un diritto costituzionalmente garantito: non vaccinarsi non è in alcun modo un illecito. Ecco, dunque, perché il sillogismo di Letta zoppica gravemente: perché parifica un atto lecito e perfino garantito dalla Costituzione — il non vaccinarsi — a un atto illecito e punito dalla legge: evadere il fisco. Dalla erroneità di questo, mai e poi mai potrà conseguire la erroneità di quello. Niente male per il segretario di un partito che aspira a divenire di maggioranza relativa: come dire, parafrasando la nota battuta del Rigoletto, lecito o illecito “per me pari sono”.

Insomma, una gran confusione di concetti e di effetti giuridici i quali, per la loro delicatezza e per le ricadute che possono provocare su tutti noi, meriterebbero assai di più. Meriterebbero che almeno si imparasse a pensare o, in alternativa, a tacere.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

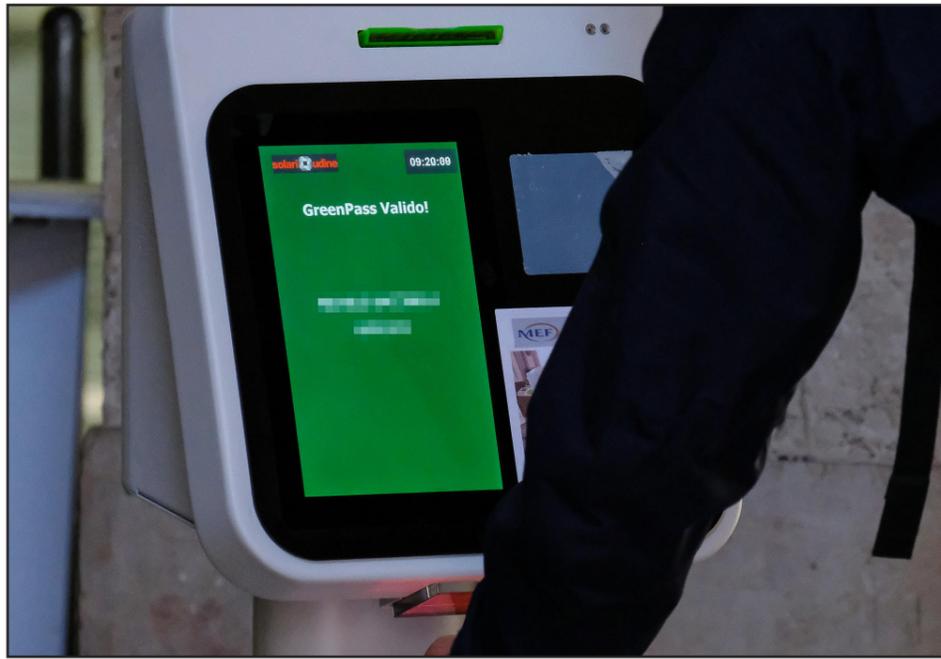
Green pass e Stato punitivo

Nelle scorse settimane è giunto dai giornali tedeschi un suggerimento al fisco italiano, ovvero utilizzare il Green pass per tracciare gli spostamenti degli italiani ed interfacciarli col reddito ed eventuali movimenti di valuta. Un suggerimento che di fatto invita a violare la privacy dei cittadini, per certi versi s'ispira a quanto era emerso durante l'estate 2021: ovvero che venivano tracciati gli spostamenti su treno ed aereo dei vacanzieri italiani, ma in più del 50 per cento dei casi il fisco perdeva le tracce dei villeggianti. Ovvero la metà dei cittadini si sottraeva alla tracciatura alberghiera od al momentaneo affitto d'immobili, soprattutto non risultavano tracciati pagamenti a pensioni, ristoranti e lidi. Quindi s'è aperto un rimpallo (anche di competenza) tra Agenzia delle entrate e Garante della privacy. E su green pass, tracciatura elettronica dei pagamenti e diritto alla privacy è da mesi aperto uno scontro istituzionale.

Doveroso rammentare che a giugno c'era stata la decisione dell'Autorità della privacy in merito alla gestione del Green pass per le vaccinazioni, che aveva portato alla momentanea sospensione dell'applicazione "Io" sui telefonini degli italiani, a causa del trasferimento sospetto dei dati sensibili dei cittadini su piattaforme di stati extra-Ue: ne erano derivati problemi al sistema di pagamento elettronico "PagoPa". Parallelamente, il direttore dell'Agenzia delle entrate, Ernesto Maria Ruffini, puntava il dito contro la privacy, incolpando l'autorità d'aver "azzoppato gli esiti sperati per la fatturazione elettronica: l'Agenzia delle entrate non può utilizzare la banca dati della fatturazione elettronica in maniera piena perché non sono superati del tutto i problemi di privacy".

Avevamo già reso edotti i lettori sul fatto che l'Unione europea sta spingendo sulla tracciabilità e profilatura totale dei suoi cittadini: una sorta di regolamentazione tridimensionale, che obbligherebbe enti di controllo (pubblici e privati) a profilare e tracciare ogni movimento logistico, bancario, sanitario, produttivo, giudiziario ed amministrativo del cittadino europeo. Per quest'ultimo, qualora si

di RUGGIERO CAPONE



sottraesse (od eludesse di farsi tracciare) come e quando scatterebbe il reato di elusione dalla tracciabilità? Dall'Ue di fatto sta arrivando un nuovo impulso ad una nuova fattispecie di reato, teso a punire come abusivo ogni movimento del cittadino che miri a nascondere aspetti della propria vita, da quella lavorativa al tempo libero. Un segnale politico, che mirerebbe ad abrogare la privacy: entrando a piè pesante nella vita domestica, od addirittura intima dell'individuo. Il nuovo reato lo consumerebbe chi non aggiorna alle normative europee i mezzi tecnici della propria azienda, come gli elettrodomestici di casa (i primi ad essere monitorati dopo l'incentivo del 110 per cento sarebbero i condomini, forse i proprietari di case indipendenti possono ancora nascondersi), o l'auto ed altri vettori di locomozione. Nel mirino soprattutto chi vive abusivamente attraverso prestazioni d'opera artigianali e può essere solo pagato per contanti: meccanici, carrozzieri, falegnami, idrau-

lici, muratori, facchini, commercianti occasionali.

Norme già in vigore in Belgio, dove il pagamento di ogni prestazione medica (dal tampone all'acquisto d'un farmaco) deve essere obbligatoriamente tracciata bancariamente: e non si può pagare in contante, pena non ricevere la prestazione. Dettaglio non secondario è che il pagamento (e la tracciabilità bancaria) deve riguardare esclusivamente chi riceve la prestazione medica od acquista un farmaco: quindi per amicizia non si può assolutamente pagare con carta elettronica la prestazione da erogare ad una persona priva di tracciabilità bancaria. Le norme Ue non prevedono generosità ed elemosina, né qualsivoglia aiuto amicale che depista la tracciabilità. Le norme europee stanno già influenzando la strategia italiana del fisco e dell'economia circolare? "Bisogna concepire il diritto alla privacy con i diritti altrettanto sacrosanti di ricevere l'assistenza sanitaria o l'istruzione

ne - afferma alla stampa Ernesto Maria Ruffini (direttore dell'Agenzia delle entrate) - altrimenti s'immolano sull'altare del diritto alla privacy tutti gli altri diritti che vengono lesi. Le banche sanno quanto guadagniamo e quanto spendiamo, le carte di credito sanno cosa facciamo, i social media sanno tutto di noi. Quindi - chiosa Ernesto Maria Ruffini - ai privati cediamo i nostri diritti alla privacy e poi ci difendiamo dallo Stato che siamo noi stessi". E mentre l'ex ministro dell'economia Vincenzo Visco bollava come "demenziale l'opposizione del Garante della privacy", dai sindacati dell'artigianato ricordavano come la tovagliata di norme Ue, introdotte dieci anni fa dal governo Monti, abbiano mandato nel sommerso un buon trenta per cento di officine, carrozzerie, falegnamerie ed altri lavori artigianali. E sembra davvero arduo spiegare alla burocrazia come la sottocapitalizzazione e la giungla normativa e fiscale abbiano sancito la morte di tantissime attività familiari.

Oggi sembra che il fisco dovrà attendere il tempo libero degli italiani, ed in questo il Green pass si rivelerebbe un parziale strumento d'indagine. Anche perché la Guardia di Finanza dovrebbe seguire i cittadini che raggiungono località amene, quindi scoprire se pagano a nero (ed in contanti) l'affitto d'un appartamento. Oppure perquisire le abitazioni di chi per hobby restaura mobili, moto ed auto, e per scoprire eventuali paradisi domestici (danaro sotto il mattone). Ergo chiedersi come faccia una bella donna disoccupata a vestire bene, alloggiare in dimora decorosa e pagarsi il parrucchiere: in questo caso la privacy accenderebbe un bel faretto rosso. Il problema diventa anche politico-filosofico, investe le libertà individuali ed il giudizio etico-morale sulle condotte dei singoli cittadini. È forte il sospetto che possa sintetizzarsi tutto in una visione unica e preclusa al confronto, alla dialettica. E si stenta a credere che, un Grande Fratello che ci spi continuamente possa darci l'appagamento dei bisogni (la felicità) quale fine dello stato aristotelico. Piuttosto la giungla di norme e divieti spinge l'uomo ad evadere, a non obbedire al potere.

"Intervista a Stalin", il Pci e i passaporti sovietici falsi

di PAOLO DELLA SALA

In uscita nelle librerie italiane una nuova edizione della "Intervista a Stalin" (Ibis editore), frutto di un lungo colloquio tra lo scrittore H.G. Wells e Josip Stalin, il dittatore che è ancora in auge presso una parte dell'estrema sinistra e nella destra post-fascista e neo-putinista (ma di recente l'ho sentito esaltare anche da anziani che votano Partito Democratico con parole non esattamente lettiane, "ne ha ammazzati troppo pochi!").

L'intervista fu effettuata da uno scrittore che fu tra i primi a scrivere romanzi di fantascienza e horror, come "La macchina del tempo" e "L'isola del dottor Moreau". Come tutti gli scrittori inglesi che si occupano di politica, esclusi Orwell e pochi altri, tendeva a prendere abbagli.

Wells cercava una sintesi tra Occidente alla Roosevelt e l'Euroasia stalinista qualcosa di simile a quanto, secondo il dissidente russo Vladimir Bukovskij ("Gli archivi segreti di Mosca", Spirali, 1999) è avvenuto per la Unione europea, nata per mettere insieme una "Casa comune europea" ai tempi della Caduta del Muro, recuperando i sopravvissuti del regime sovietico e creando un sistema misto capitalista-socialdemocratico. Non fu a caso che il premier della Spd, Gerhard Schröder, passò in pochi giorni dal Governo della Germania alla Gazprom come capo del consorzio Nord Stream Ag, per poi diventare dirigente della Rosneft. Puntare su Mosca è evidentemente un vizio antico, francese e tedesco.

A Wells, che descriveva il "socialismo" rooseveltiano, Stalin rispose in maniera molto chiara: "Roosevelt non può fare il socialismo perché le aziende americane non

sono nelle sue mani ma in mano dei privati". Questa è la differenza fondamentale tra libero mercato e dittature: Stalin poteva imporre il suo "comunismo" (in realtà una dittatura del capo del Partito e della classe burocratica) perché aveva nelle mani sia tutto il potere politico sia quello economico. Negli Stati Uniti invece le aziende erano nelle mani dei cittadini ("privato" nelle società liberali autentiche deve corrispondere a "cittadino" e non a "monopolista" o a "privato colluso col potere politico").

Chi era davvero Stalin?

Secondo lo storico Robert Conquest, che per la prima volta coniò il termine "Grande Terrore" nel 1939, si contavano circa 9 milioni di persone arrestate nei gulag (circa un cittadino ogni 20!).

Nel 1990 Vladimir Kryuchkov, direttore del Kgb, ha dichiarato che tra il 1930 e il 1953 vennero incarcerati 3,8 milioni di persone, di cui 786.000 condannate a morte. Secondo gli archivi della Nkvd nel periodo 1921-1953 i condannati a morte per "contro-rivoluzione" furono approssimativamente 340.000 persone, di cui circa 225.000 durante il periodo delle purghe staliniane 1936-1939. "Dalla parte" di Stalin poi ci sono i massacri etnici di intere popolazioni. Ogni fine di novembre, nel silenzio di Russia e Occidente, l'Ucraina celebra l'Holodomor, che significa "morte per fame". Si tratta di un massacro pianificato dal dittatore sovietico dal 1929 al 1933.

Quanto al numero di morti dovuto alla carestia indotta, le fonti più attendibili par-

lano di una forbice tra 7 e 10 milioni, altre fonti riducono la cifra a 4 o 5 milioni. Ebbene, se questa è la realtà, perché ci fu invece una glorificazione dei media italiani alla notizia della morte di Stalin? Lo stesso Corriere della Sera fu molto tenero col capo dell'impero russo, ben diversamente dalla stampa di altri Paesi occidentali. La parola "dittatore" fu silenziosa.

Altro che "Stay-Behind"

I media non sono imparziali? A volte succede, come nel caso del "golpe" del presidente Antonio Segni, o della messa in accusa del presidente Giovanni Leone, o in molti altri casi in cui la politica e i media mainstream iniziavano una lunga triangolazione con la magistratura politicizzata. Ricordate la canea mediatica con cui si mise quasi in stato di accusa il presidente della Repubblica Francesco Cossiga per l'associazione segreta Stay-Behind?

Ebbene, se Stay-Behind era un'organizzazione segreta per la difesa da un'invasione potenziale del nemico "freddo" sovietico, il Pci e altre formazioni di sinistra erano davvero per la pace e il non-allineamento, come si legge dietro le righe dei manuali di storia ad uso delle giovani generazioni? Secondo Bukovskij no, e lo scrive con dei documenti.

Il Partito Comunista italiano nel 1974 richiese al Pcus l'addestramento speciale di 19 militanti in radiocomunicazioni presso le stazioni radio Br-3u, un corso che includeva la trasmissione criptata di messaggi. Altri due membri del Pci furono formati come

radiotelegrafisti e cifristi. Fu deliberato anche un corso di due mesi di "Tecnica di Partito" per 9 uomini del Pci. Inoltre, furono richieste e concesse due settimane di corso su "Tecniche di travestimento" per due membri del partito italiano di Enrico Berlinguer. Questi sono alcuni dati estratti da un documento pubblicato da Bukovskij (opera citata, pagina 47), il verbale della risoluzione numero P136/53 della seduta del Politburo del 5 maggio 1974. Il segretario del Comitato centrale accoglie positivamente alcune richieste del Pci, tra cui "affidare al Comitato per la Sicurezza dello Stato di elaborare i programmi di collegamento e i documenti cifrati" per trasmissioni radio unilaterali ai centri regionali 13-16 del Pci, e di provvedere ai documenti cifrati per la decodifica delle trasmissioni radio bilaterali.

Infine, cosa dire della clamorosa richiesta della Segreteria presieduta da Enrico Berlinguer (qualcuno si scandalizzerà almeno oggi?) di "soddisfare la richiesta del gruppo dirigente del Pci approntando 500 passaporti italiani in bianco e 50 completi di dati (per i membri del direttivo del Pci) e altrettante carte di identità; approntare inoltre una scorta di 50 passaporti e carte di identità francesi e altrettanti svizzeri, parrucche e altri materiali di travestimento. Affidare la fabbricazione dei documenti (falsi) e la preparazione dei mezzi di travestimento alla Sezione internazionale del Comitato centrale del Pcus e al Comitato per la sicurezza dello Stato presso il Consiglio dei ministri dell'Urss".

Questa delibera da macchina da guerra (Fredda, ma non troppo) fu poi spedita al "residente del Kgb in Italia".

La critica a Marx di Isaiah Berlin

di GUSTAVO MICHELETTI

Uno dei massimi intellettuali e saggi d'area liberale del Novecento, Isaiah Berlin, in un libro ormai classico pubblicato per la prima volta nel 1939 e uscito quest'anno in traduzione italiana per Adelphi a cura di Henry Hardy, definisce Karl Marx come "il vero padre della storiografia economica moderna e forse anche della sociologia moderna", almeno "nella misura in cui è possibile attribuire questo titolo a un'unica persona". Tutta l'imponente e geniale architettura filosofica costruita da Marx potrebbe aver preso le mosse da un'idea enunciata in un verso di Rassegnazione da Friedrich Schiller: "la storia del mondo è la giustizia del mondo". Sul fatto che la storia proceda sempre verso una maggiore razionalizzazione della realtà lo storicismo hegeliano e quello di Marx secondo Berlin concordano: "la scissione nacque al momento di stabilire quale peso dovesse essere attribuito ai termini cruciali razionale e reale".

Com'è noto, uno dei motivi di discussione tra destra e sinistra hegeliana verte proprio sul diverso peso da attribuire alle due parti di una celebre formula di Hegel: "il reale è razionale e il razionale è reale". Mentre la destra tendeva a sottolineare la prima parte dell'affermazione, la sinistra metteva in risalto la seconda. La storia, in questa prospettiva, non poteva che consistere nella progressiva razionalizzazione della realtà, e cioè non poteva che progredire verso il superamento, in senso hegeliano, delle sue contraddizioni, e quindi, per Marx, del fatto che mentre la produzione, dopo la prima rivoluzione industriale, era diventata collettiva, la proprietà dei mezzi di produzione era rimasta in mani private.

La Storia avrebbe provveduto a superare una tale contraddizione facendo in modo che i capitali si accumulassero nelle mani di un numero sempre più ristretto di persone, mentre un numero sempre maggiore sarebbe diventato sempre più povero. Una volta che fosse giunta a completa maturazione la contraddizione strutturale di partenza si sarebbe instaurata, in una prima fase, la dittatura del proletariato e poi il comunismo vero e proprio, ovvero la società senza classi.

Si tratta in effetti di quell'esito della storia verso una somma giustizia e umanità evocato dai versi di Schiller, come si può ben comprendere ricordando quanto Marx ebbe a scrivere nella Critica al programma di Gotha (1875) a proposito del funzionamento del comunismo: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". Per realizzare una simile società implicitamente ideale, rispetto alla quale ogni altra presente e

reale sembra scellerata e sommamente ingiusta, non erano ammissibili scorciatoie o compromessi, gradualismi o riformismi. La società capitalistica non poteva essere cioè riformata dall'interno in modo graduale, o con un metodo "a spizzico", come suggerirà poi Karl Popper, ovvero problema per problema, risolvendo una disfunzione dopo l'altra attraverso riforme mirate. La soluzione di una contraddizione strutturale e complessiva non poteva che essere trovata in maniera olistica e dialettica. Marx infatti "considerò sempre il gradualismo come un tentativo camuffato della classe dominante di far deviare l'energia dei propri nemici verso vie inefficaci e inoffensive", così come considerò "sempre sbagliato lo spirito di compromesso che animava a suo giudizio il riformismo" e "sempre un errore ritenere che fosse possibile conseguire la giustizia sociale attraverso una pacifica propaganda a favore di scopi gretti quali la 'giusta' retribuzione del lavoro e l'abolizione della legge di successione. Questi erano stati i rimedi proposti dai discepoli di Proudhon e di Saint-Simon per combattere contro qualche particolare ingiustizia, ma erano destinati a puntellare il sistema e lo Stato capitalistico piuttosto che ad affrettarne il crollo".

Anche l'altro grande protagonista della Prima Internazionale, Michail Bakunin, poi fatto espellere da Marx, considerava il riformismo gradualista un errore pericoloso: "Bakunin detestava il riformismo - spiega Berlin - perché era convinto che tutti i limiti posti alla libertà individuale fossero intrinsecamente un male e che ogni forma distruttiva di violenza, purché rivolta contro l'autorità, fosse di per se stessa un bene, in quanto era una forma fondamentale di espressione creativa dell'individuo. Per questo egli si opponeva con passione alla meta riconosciuta sia da Marx che dai riformisti, cioè alla sostituzione dello status quo con un socialismo centralizzato, perché, a suo giudizio, non era altro che una nuova forma di tirannide, più vile e al tempo stesso più assoluta del dispotismo individuale e di classe che si proponeva di soppiantare".

Se l'anti-riformismo di Bakunin portò all'anarco-sindacalismo e a un insurrezionalismo che ebbe molto successo specialmente in Italia, lo storicismo razionalista e materialista di Marx prospettava invece un esito assai diverso, che non poteva prescindere da quella fase di dittatura del proletariato che Bakunin aborrisce. Le previsioni dell'uno e dell'altro tardaro-

no comunque a trovare conferme e Marx fu sul punto di rivederle nella fase finale della sua vita. Ma quando era ancora nel pieno della sua vigoria intellettuale, in una lettera scritta nel 1852, così valutava i concetti che nella sua dottrina gli sembravano originali: "ciò che di nuovo ho introdotto è stata la dimostrazione:

- 1) che l'esistenza delle classi è legata esclusivamente ad alcune particolari fasi storiche dello sviluppo della produzione;
- 2) che la lotta di classe conduce necessariamente alla dittatura del proletariato;
- 3) che questa stessa dittatura costituisce solamente la fase di transizione verso l'abolizione di tutte le classi e verso una società senza classi".

Ora, a ben vedere, nessuna di queste tre idee innovative ha trovato conferma, almeno sino ad oggi, nella storia successiva: le classi sociali, nonostante le loro inevitabili trasformazioni, sono ancora vive e vegete; la lotta di classe non ha condotto sempre alla dittatura del proletariato, e soprattutto, dove questa si è realizzata non ha dato vita a quella società ideale annunciata nella Critica al programma di Gotha, ma a società totalitarie che hanno fatto milioni di morti fra i propri civili in tempi di pace.

La società senza classi, infine, non si è mai realizzata, nemmeno in quelle società comuniste dove i vertici politici e l'alta burocrazia stabilita da un unico partito ha potuto godere di enormi privilegi. Presagendo forse qualche difficoltà nella realizzazione dello scenario economico e sociale da lui previsto, negli ultimi anni della sua vita la fede di Marx "nella imminenza e persino nella fatale inevitabilità della rivoluzione mondiale si attenuò" ed egli "ammise che la rivoluzione avrebbe forse tardato a venire più di quanto egli avesse giudicato insieme a Engels". In alcuni paesi, poi, "come l'Inghilterra, avrebbe potuto non verificarsi affatto". D'altra parte, Berlin riconosce che Marx vide molte cose che gli altri non seppero vedere, come per esempio "l'accentramento del controllo delle risorse economiche, la crescente incompatibilità fra i metodi produttivi della grande industria e gli antiquati metodi di distribuzione, e l'effetto sociale e politico di questo fenomeno".

Marx iniziò probabilmente a percepire l'enorme successo e la straordinaria influenza delle sue opere intorno ai cinquant'anni, quando cominciava a sentirsi vecchio. Alcuni suoi scritti, e specialmente Il Capitale, stavano riscuotendo un particolare successo in Russia, il che

potrebbe essere inteso come un presagio della futura rivoluzione di ottobre, anche se la Russia, dove la maggior parte della popolazione era ancora costituita dai contadini, non era certo il tipo di paese dove, in base ai capisaldi della sua teoria, la rivoluzione proletaria poteva essere ritenuta imminente.

Anche in tarda età, la sua vita privata e familiare continuò a scorrere, nonostante qualche modesto agio in più, nelle stesse ristrettezze e nella stessa caotica agitazione dei primi anni dopo il matrimonio, quando i bambini gli saltavano in collo correndo da un lato all'altro della scrivania, intorno alla quale regnava un perenne disordine apparente. Un suo biografo, nonché genero, Paul Lafargue, nota che Marx "non permetteva mai a nessuno di rimettere in ordine i suoi libri e le sue carte ma sapeva ritrovare, quando ne aveva bisogno, qualsiasi libro o manoscritto. Dedicava la domenica ai figli e, dopo che questi furono diventati grandi e si furono sposati, ai nipotini. Tutta la famiglia aveva nomignoli: le figlie si chiamavano Qui-Qui, Quo-Quo e Tussy, la moglie Mòhme, mentre egli era chiamato il Moro o Vecchio Nick, perché era scuro di pelle e aveva un aspetto torvo".

Le conclusioni cui perveniva Berlin nel 1939, e cioè ormai oltre ottant'anni fa, sulla personalità intellettuale di questo grande filosofo erano ricche di rispetto e persino di ammirazione, sebbene nessuno di questi due stati d'animo gli impedisse di scorgere le incongruenze che scaturivano dalla sua visione della società e della storia: "è passato oltre un secolo da quando Marx completò la sua opera - scrive Berlin - e in questi anni essa ha ricevuto più lode e biasimo di quanto le spettasse. L'applicazione pedissequa e semplicistica dei suoi principi fondamentali ha contribuito notevolmente a oscurarne il senso, e in suo nome si sono commessi molti errori gravissimi (per non dire peggiori), sia nel campo teorico sia in quello pratico. Ma essa ha avuto e continua nondimeno ad avere un effetto rivoluzionario.

Era destinata a confutare il principio che il corso della storia fosse determinato dalle idee, ma proprio l'intensità della sua influenza sulle cose umane ha attenuato l'efficacia delle sue tesi. Modificando, infatti, la concezione fino a quel momento dominante dei rapporti dell'individuo con il suo ambiente e i propri simili, l'opera di Marx ha modificato visibilmente questi rapporti. Per questo essa rimane la più potente tra le forze intellettuali che stanno operando una trasformazione permanente del modo in cui gli uomini pensano e agiscono".

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

